

Tobagi e Valiani Capire (per vincerli) i profeti del terrore

di FRANCESCO BATTISTINI

Qualche giorno fa uno stupito lettore di centrodestra ha scritto a Paolo Granzotto, che fu tra i collaboratori della prim'ora di Montanelli, e gli ha chiesto perché mai si retorizzi sempre un po' nella memoria degli anni di piombo e dei giornalisti che a Milano giravano con la pistola sotto la giacca. Non s'esagera affatto, gli ha risposto secco Granzotto: la mattina di casa e la sera dalla tipografia, c'era chi usciva guardandosi le spalle, e talvolta nemmeno quello bastava. Nei pressi di molte redazioni, s'era disinvoltamente passati dall'eskimo alla Skorpion. C'erano cronisti che cambiavano letto e percorso ogni giorno, altri che s'addestravano al poligono, qualcuno che nei «sabati rivoluzionari» doveva darsi alla macchia. Ci fu un elegante inviato che se lo fece rubare dall'appendiabiti, il revolver nella fondina, e quasi ebbe una crisi di nervi. Poi c'era Walter Tobagi. Che partiva all'alba per coprire gli arresti a Genova dei br più feroci. Che studiava i socialisti e i cattolici, la Cgil e le sue politiche salariali, faceva sindacato e analizzava una società in ebollizione. «Che non andava in tivù — lo descrisse una volta Gaspare Barbiellini Amidei —, non aveva mai frequentato un salotto o un palcoscenico, non aveva look, neanche una cravatta firmata». E che alla pistola non pensava proprio perché la via Salaino, dove l'uccisero, la percorreva armato solo d'un ombrello. Un giornalista che praticava «il metodo Tobagi», come lo definì Sciascia: «Il genere

dell'inchiesta e d'un lavoro di scavo faticoso, poco redditizio nella carriera».

È questo Tobagi che ci restituiscono i suoi scritti appena ripubblicati nella collana digitale «Dialoghi» della Fondazione Feltrinelli, le corrispondenze con Leo Valiani e soprattutto l'articolo («Perché lui?») che subito dopo l'assassinio cercò dei perché, in fondo, mai del tutto scoperti: «Mi sono trovato con Tobagi nella redazione del "Corriere della Sera", nel periodo degli anni di piombo del terrorismo che ne ha decretato poi la morte — scriveva Valiani —. Era ammirevole la pazienza con cui, incurante del pericolo che, al pari di altri, egli pure correva quotidianamente, cercava non solo di scoprire chi erano i terroristi, ma altresì di conoscerli da vicino, di comprenderli...».



Di Walter Tobagi (sopra) escono le corrispondenze con Leo Valiani (sotto)

Conoscerli per vincerli, quei samurai che non erano invincibili. In un'epoca difficile, non tanto diversa da altre più vicine a noi, dove «tutto il bene (e tutto il male) doveva stare da una parte o dall'altra», dove «la neutralità non veniva ammessa e conduceva all'ostracismo». «Chi di noi alza la voce contro gli eccessi di piazza — testimoniava Antonio Ferrari in una cronaca del 1982 — è additato al pubblico ludibrio. Ce n'è per tutti: la violenza sembra diventata, a Milano, una scelta di moda. Una Saturday Afternoon Fever, una febbre del sabato pomeriggio». Una volta Benedetta Tobagi, la figlia, ha detto che «ripensare a uomini come mio padre non è, né dev'essere, comodo o rassicurante». Ripensarci a quanto pare è necessario, se oggi perfino i lettori del centrodestra cominciano a dubitare della realtà di quel clima: venerdì prossimo, giornata delle vittime del terrorismo, alla Fondazione Corriere della Sera, si chiuderà l'iniziativa «Milano e la Memoria» con uno spettacolo-racconto dedicato a Tobagi, tratto da un ricordo di Benedetta. Si legge nelle righe di Valiani: «Tobagi, da storico, non si lasciò arruolare, né di qua, né di là. Studiava, scriveva, pubblicava non per il successo di una parte, e neppure di una tesi, ma per la ricerca della verità». Disarmato profeta. Forse, solo un cronista vero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

- **L'appuntamento** «Milano e la memoria. Come mi batte forte il tuo cuore» (a cura della compagnia teatrale Alma Rosè, dal libro di Benedetta Tobagi) si svolge venerdì 9 maggio, alle 18, in Sala Buzzati a Milano (via Balzan 3, angolo via San Marco). Ingresso libero su prenotazione (02 87 38 77 07)